

Il muro delle nazionalità

Ai confini della lingua: due libri raccontano la guerra nell'ex Jugoslavia. Un incontro con l'autrice di «Balkan Express»



ALESSANDRA ORSI

«La guerra non è un atto unico, è una concatenazione di fatti e di idee, una turbinosa spirale di eventi, un processo che si attua gradualmente». Anche quando si riesce a stabilire il giorno esatto in cui una guerra è scoppiata, restano per ciascuno un margine personale di approssimazione, uno spazio e un tempo individuali necessari a metabolizzare gli eventi esterni che altri già chiamano guerra. «Qui tutti dicono che ormai siamo in guerra, ma io esito ancora a usare questa parola». Qui è la ex Jugoslavia, anzi la Croazia, più precisamente Zagabria. Ma qui è soprattutto la coscienza di una scrittrice e giornalista, di una donna che descrive il lento e spietato insinuarsi della guerra negli interstizi della vita, fino a che questa diventa un'esperienza totale e dunque irrevocabile.

In diciotto racconti, scritti tra l'aprile del '91 e il maggio del '92 - uno dei quali era stato tradotto per il *manifesto* - Slavenka Drakulic dà corpo a questa possessione interiore, al progressivo modificarsi della coscienza, sua e di chi le è vicino. «Ho scritto questo libro anche per difendermi - esordisce in un breve colloquio che precede la presentazione di *Balkan Express* a Roma - E' stata una necessità. Io non sarei andata a combattere, non avrei saputo cos'è la prima linea ma so per certo che la guerra non è solo il fronte. Il mio è un tentativo di articolare il significato della guerra, non di approdare a una risposta chiara sui mille perché che stanno dietro al conflitto. Volevo aggirarmi tra le domande che ci sommergono quando siamo sommersi dalla guerra. In questo senso scrivere è stata una reazione istintiva, e mi sono anche stupita del successo che il libro ha avuto in Germania e in Inghilterra, perché pensavo che ci fosse già un'overdose di notizie». Anche se i testi di *Balkan Express* - che ora esce in italiano per Il Saggiatore (L. 16.000) - sono già «datati» rispetto a un evento di cui quotidianamente leggiamo nuovi sviluppi,

la loro attualità resta fissata dalla forza di una narrazione soggettiva capace di coniugare esterno e interno, descrizione e monologo, intervento politico e diario.

Slavenka Drakulic è una scrittrice scomoda in patria, come spiega Nicole Janigro nella postfazione. Il suo nome figura in una lista di proscrizione pubblicata lo scorso settembre da un settimanale di Zagabria, che la affianca ad altre quattro donne, intellettuali e giornaliste, colpevoli di non accettare che la propria identità e il proprio lavoro vengano appiattiti sull'appartenenza «nazionale». «E' l'unica libertà che uno scrittore deve e può concedersi nel momento in cui vede la distanza che si profila tra le scelte di un governo e il destino del popolo che dovrebbe rappresentare. La libertà di non tacere».

Una biografia rubata

per cercare di rintracciare il motivo per cui ciò che prima non era rilevante ora è diventata una questione di vita o di morte: «Insieme a milioni di altri croati, sono stata inchiodata al muro della nazionalità, non solo dalla pressione esterna imposta dalla Serbia e dall'esercito federale, ma dal processo di omogeneizzazione nazionale interno alla Croazia (...) Il guaio è che prima io ero definita dalla mia cultura, dal mio lavoro, dalle mie idee, dal mio carattere e, perché no, anche dalla mia nazionalità. Ora mi sento derubata di tutto questo».

Il senso di espropriazione è quasi tangibile e la consapevolezza che ne deriva è un tratto innegabilmente femminile, non drammatizzato dalle parole ma mai pago delle risposte che vengono impartite dall'alto, e che quindi restano incompatibili con la propria storia ed esperienza.

Interessante è stata dunque la scelta di fare della presentazione di questo libro un piccolo evento, affiancan-

do a lei l'autore di un altro testo sulla Jugoslavia che, uscito da meno di due mesi, è già un successo editoriale. Si tratta di *Cieli di piombo* (edito da e/o) del giornalista Mimmo Lombezzi (di cui il *manifesto* ha parlato il 23 aprile scorso) e che, come ha rilevato Goffredo Fofi nell'introdurre il dibattito, offre un punto di vista «complementare» a quello proposto da Drakulic. Entrambi i libri, infatti, mettono in parole l'orrore, sia esso quello della prima linea, delle retrovie o di chi è lontano dal fronte, ma a cui non è risparmiata l'eco potente delle granate, reali o virtuali, scoppiate davvero o invece immaginate come un incubo che si può tradurre in realtà in ogni momento.

Sia il giornalista straniero, che la «cittadina» di un paese in frantumi si sono spinti verso quel limite dove la realtà si sdoppia, perché arriva a contemplare l'ipotesi della morte. «E' una catarsi della consapevolezza umana - ci ha detto ancora Drakulic - Capire la tua mortalità è una delle cose più difficili da immaginare ma succede, drammaticamente, a tutti». Parlando del libro di Lombezzi, Pietro Veronese, per mesi inviato di *Repubblica* nei territori della ex Jugoslavia ha messo a fuoco una sorta di «sindrome del giornalista», quella cioè di spingersi là dove «una verità deve pur esserci», nel punto dove per una volta si può sfiorare l'essenza dei fatti. E' l'ossessione maniacale e a tratti infantile di voler tornare più volte negli stessi luoghi, quasi che in questo modo il perché di una guerra diventasse visibile. Un'ossessione che fa parte del mestiere di cronista, come ha raccontato con molta chiarezza uno degli inviati di guerra per eccellenza, Igor Man, che ha maturato nel corso dei molti anni passati «sul campo» un odio viscerale per un evento che schiaccia gli esseri umani, li denuda, li rende vittime e carnefici allo stesso tempo.

E' un processo che in modo troppo semplicistico liquidiamo con il termine di barbarie, quasi che ciò ci aiutasse a meglio scaricarci la coscienza, a sentire distante e inintelligibile quan-

to avviene sotto la pioggia delle pallottole. E' l'effetto di estraneità che mai come in questa guerra ci ha spinto a ignorare gli eventi, anche se ne siamo spettatori ogni sera davanti alla tv.

Per questo i due libri sono difficili da digerire: ci portano vicino agli assassini e alle vittime e proviamo un attimo di vertigine a vedere quanto sono simili a noi, mentre siamo costretti a pensare che anche noi potremmo essere al posto loro.

Il punto di non ritorno

chi legge, uno qualsiasi, ma da cui non si torna indietro, perché dopo aver provato questa sensazione non è più possibile nascondersi dietro al fatto che «quella» è una guerra tra tribù, tra diversi, pazzesca e primitiva». E' con una drammatica consapevolezza - come ha rilevato Bia Sarasini che si è detta «grata per questo libro» - che Drakulic chiude l'ultimo racconto: «Noi rendiamo possibile la guerra, noi la permettiamo. La nostra difesa è debole, è la nostra coscienza. Non esiste un loro e un noi, non esistono numeri, masse, categorie. Non esistono fatti e verità tutte in bianco o in nero. Esiste soltanto un 'noi' - sì - noi siamo responsabili l'uno dell'altro».

E poi, quando nel dialogo coi suoi interlocutori parla del ruolo dell'Europa, la scrittrice diventa ancora più esplicita: «Questa guerra cambia la faccia dell'Europa. E' per questo che si preferisce ignorarla, esorcizzarla. Se l'Europa la guardasse per quella che è, cioè una guerra dentro i suoi confini, dovrebbe affrontarne le conseguenze, capire cioè che o si stabiliscono oggi le regole per risolvere i dilemmi del dopo '89, oppure domani sarà troppo tardi, perché i conflitti etnici e nazionali possono scoppiare dovunque, come già vediamo nell'ex Urss».

Ecco la materializzazione di un Muro solo apparentemente abbattuto, quello che volentieri erigeremmo per

difenderci dalle immagini dei campi di concentramento, delle città assediate, di un massacro che in alcuni casi è un genocidio, dal sangue che arriva fino alla porta di casa nostra.

«Il guaio è che anche noi ci rassegniamo alla dinamica della alterità, quella diversità che governa ed è alla base di questa guerra - ha aggiunto Lombezzi - Ed è incredibile come in questo conflitto si sia intenzionalmente costruita la diversità dell'avversario per distruggerlo. E' una micidiale miscela di propaganda e riscrittura della storia per modificare la memoria collettiva». «Può anche essere che fossimo tutti ciechi, ignoranti e repressi - interlocuisce a questo proposito Drakulic - ma io non so spiegarci come abbiamo potuto per tanti anni fregarci delle nostre remote origini se non con il fatto che questa è una guerra costruita a tavolino, non è uscita dalla memoria degli individui. Ognuno crede di combattere per la propria sopravvivenza, ma in realtà qui sono i vivi a morire per i morti. I nazionalismi esistevano, ma sono stati fomentati, usati strumentalmente, innescando una spirale che ormai nessuno sembra più in grado di bloccare. Ricordo ancora come nell'86, quando l'inflazione era al 3.000 per cento, Milosevic spiegava che il problema non era sociale o politico, ma che bisognava difendere i singoli interessi nazionali». E' il ricatto dei morti contro i vivi, che a loro volta si trasformeranno in vittime da sacrificare su un futuro altare.

E' la guerra dove «i nomi non hanno più importanza», dove i tetti delle case vengono «scoperchiati come fossero giocattoli», dove i giovani diventano a loro volta giocattoli da manovrare a distanza, ma dove vorresti ancora progettare un viaggio al mare. La guerra che è «un seme, poi un germoglio, poi una pianta che cresce in ciascuno di noi», ma anche una «questione semplice» o «una creatura deformata, disperante, anche se ormai siamo abituati a convivere».